

Napoleone Bonaparte

1.

Kothagi, sul Þrymsfjörður – dove la costa scende scoscesa verso l'imboccatura del fiordo. Nella fattoria a picco sul mare sono appesi i ritratti di due capi di Stato: la regina Vittoria, nata per governare il più bello dei regni, nel suo abito sontuoso, e Napoleone Bonaparte, in panciotto bianco, spettinato, con una profonda ruga sulla fronte, nato da povera gente del sud e arrivato a conquistare mezzo mondo con le sue sole forze, finché i nemici non lo catturarono e non lo spedirono in esilio. Così celebri figure penetrano fino ai casolari più remoti sui mari estremi: illustri conquistatori che nei centri urbani sono ormai dimenticati da tutti, sovrane defunte in abito da cerimonia, qui sono ancora appesi, ben dopo che le grandi città li hanno rovesciati e sostituiti con altri.

In questa fattoria solitaria viveva una povera vedova con i suoi tre figli. L'alloggio, diviso in due da un tramezzo, era già da tempo piuttosto pericolante, all'inizio di questa storia. Ma la vedova diceva che doveva reggere finché Gvendur e il piccolo Nonni non fossero diventati grandi. «Saranno loro a ricostruire Kothagi», ripeteva; mentre la sorellina Sigga si sarebbe sposata.

E così i bambini crebbero sotto gli occhi dei due sovrani nella fattoria cadente della madre. E andò come lei aveva predetto: la piccola Sigga trovò marito non appena ebbe l'età. Partì a servizio nelle valli e non tornò mai più a casa.

La ricostruzione della fattoria invece si fece attendere, nonostante i due maschi fossero ormai adulti. E ora è proprio di questo che parleremo.

Il maggiore, Gvendur, era diventato un giovane grande e grosso, ma per nulla intraprendente. Non era nemmeno idealista, e non aveva alcuna ambizione che rivelasse che era cresciuto sotto ritratti di monarchi. A lui la fattoria andava bene così com'era. Sua madre riusciva tutt'al più a convincerlo a mettere un po' di stallatico sul tetto, in modo da turare almeno le falle più gravi. Era lento nella cura del bestiame, poco abile nella falciatura, svogliato e indolente. Il parroco si era rifiutato di cresimarlo fino a due anni dopo l'età giusta, cioè quando finalmente aveva imparato il Padre Nostro. La vedova aveva detto: «Mi sa che non avremo una nuova fattoria finché non sarà diventato adulto il piccolo Nonni.»

Accadde che un giorno, intorno alla festa di San Giovanni, il piccolo Nonni stava badando alle pecore. Camminava lungo l'orlo dello strapiombo verso l'imboccatura del fiordo e rimase lì per un po' seduto al vento. Il mare luccicava vasto e splendente davanti a lui come i desideri dell'anima. I desideri dell'anima? In verità, di rado gli era capitato di pensare che al di là di quella grande distesa d'acqua ci fossero terre lontane, dove uomini felici vivevano in belle città. Aveva però sentito parlare di altri paesi, soprattutto di quelli governati con grande decoro dalla regina Vittoria nel suo abito sontuoso e dall'illustre imperatore Napoleone. Finora Nonni non aveva avuto alcun desiderio di regnare su dei popoli, e infatti la sua fronte era ancora liscia. Ma quel giorno, sul mare, accadde qualcosa di nuovo.

Se ci si spingeva fino alla punta della scogliera in una giornata serena, non era poi così raro scorgere una nave sul mare. A volte erano piccole imbarcazioni che portavano piccoli carichi da un piccolo porto a un altro. A volte pescherecci dalle vele rosse. A volte il vaporetto postale. Ma ogni tanto si aveva la fortuna di avvistare i grandi transatlantici che portavano grandi mercanzie verso grandi nazioni. Quel giorno il ragazzo vide una nave che non somigliava a nessun'altra, una nave favolosa. Era più grande di qualunque altro bastimento, e aveva un sacco di fumaio. Era perfino più bella della nave dell'anima; e di un bianco smagliante. Spargeva nuvolette di fumo che sembravano batuffoli di lana sul mare calmo; e avanzava rombando. Brillava al sole come una gigantesca perla di rugiada, e il giovane rimase a contemplarla con meraviglia finché non fu lontana. Poi scomparve dalla sua vista.

Ma non dalla sua anima. E lo raccontò a casa, che nave gli era comparsa davanti sul mare. Ma né la madre né i fratelli volevano credere che avesse davvero visto una nave del genere. La madre pensava che se la fosse sognata. La sorella sosteneva che doveva trattarsi di un uccello. E il fratello maggiore disse che navi come quella neanche esistono.

Solo quando il parroco venne a trovarli per la verifica della dottrina, il ragazzino ebbe conferma che la nave era stata realmente avvistata davanti alle coste d'Islanda. Era una nave da crociera. «Nave da crociera?» «Sì; sono le navi su cui viaggiano i re, le regine e le altre grandi autorità nazionali. Vengono da città che sorgono su spiagge dorate dal sole. Quella gente fa festa

notte e giorno. I loro paesi sono paesi di lusso, le loro navi sono navi di lusso. A bordo ci sono sale in legno pregiato, piatti d'argento, coltelli d'oro, orchestre che suonano.» Il parroco batté le nocche contro il tetto inclinato di Kothagi e disse: «Non reggerà ancora per molti anni.»

«No», rispose la vedova. «Ma i miei ragazzi saranno presto adulti.»

«E se si fosse incagliata all'imboccatura del fiordo?» chiese il ragazzino.

«Cosa?» domandò il parroco.

«La grande nave da crociera», disse il ragazzino. «Se si fosse incagliata...?»

«Non c'è rischio che s'incaglino, quelle grandi navi di lusso», disse il parroco. «Navigano in acque profonde.»

2.

Da allora non si spense più la nostalgia del ragazzo per terre lontane, il desiderio di diventare uno di quegli uomini che conquistano paesi remoti e regnano su di essi. Diventò un nemico dei destini normali, della quotidianità e dei ceppi con cui ci lega, e un amico delle forze che danno agli uomini potere sul mondo, come i re. Viveva trasognato, un ragazzino taciturno che ascoltava attento i discorsi degli ospiti e dei viandanti, come se sperasse di trovare in quelli una soluzione, e fissava con struggimento ogni nuvola di polvere sollevata da qualcuno che ripartiva. Meditava in segreto vaghe grandi imprese, mentre era sempre più indolente nelle mansioni di ogni giorno. Imparò dal parroco

a leggere, scrivere e far di conto, e ricevette il sacramento della Confermazione all'età giusta. Anche dopo essere stato cresimato, continuò a studiare l'oscura forza di volontà negli occhi di Napoleone e i ricami d'oro sul mantello di Vittoria, mentre la fattoria di Kothagi era sempre più pencolante. Era svelto nei movimenti e aveva occhi irrequieti, ma cresceva poco, era piccolo di statura, cagionevole e gracile. Eppure tutti concordavano che in quel ragazzo c'era qualcosa, che un giorno sarebbe potuto perfino diventare prete. Ma lui diceva che, se anche avesse potuto studiare, non voleva farsi prete. E allora cosa voleva diventare? Questo non lo rivelava a nessuno.

«Non lo sai neanche tu», gli dicevano i coetanei.

«Invece sì», replicava lui. «Io lo so cosa diventerò da grande. E lo diventerò.»

«E io che credevo che mi avresti aiutata a ricostruire la fattoria», sospirò la madre.

«Tu non mi capisci, mamma», rispose lui, preparandosi a partire.

Lei si sedette, coprendosi il volto con un lembo del grembiule, stanca e rattristata.

«Me ne andrò per il mondo, mamma», le confidò. «E non mi fermerò finché non sarò diventato un grand'uomo. Allora ti costruirò una casa a due piani, mamma.» Magari un castello, pensò, ma non lo disse ad alta voce per paura di promettere troppo. E partì.

C'è gente che lavora per due soldi, lui per meno ancora. Nessuno vedeva una grande utilità in un sognatore introverso e taciturno, per giunta con le lacrime in tasca e senza forza nelle braccia. Lo maltrattavano e lui si licenziava.

«Femminuccia», lo canzonavano; e lui si nascondeva a piangere. Spesso però erano indulgenti con lui e gli dicevano che aveva talento, bastava che lo tirasse fuori. E poi aveva gambe agili. In poco tempo imparò a nuotare. Lo mandavano a radunare le pecore e lui passava i fiumi proprio nel punto dove li incrociava. Ma capitava anche che si dimenticasse delle pecore e si mettesse a scalare le vette. E là, sulle cime, erigeva cumuli di pietre per lasciare un segno di sé, e sono là ancora adesso.

Così passò anno dopo anno, in vagabondaggi; presso gente di ogni tipo. Mentre altri giovani si dedicavano soprattutto a potenziare la forza fisica, lui pensava a procurarsi begli abiti, e quando arrivò a possedere due completi eleganti, la notizia si sparse in lungo e in largo. Se ne fece un gran ridere, in quelle campagne. Non si lasciava mai sfuggire l'occasione per andare in città, dove si trovava a meraviglia e in una settimana scialacquava in fronzoli il salario dell'intera estate. Aveva le mani bucate, ma non si attaccò mai alla bottiglia. Era troppo chiuso per legarsi a quelli del suo ambiente, ma dalle persone altolocate non era ben visto. Due o tre volte prese commiato dai compaesani dicendo che partiva per l'estero, ma immancabilmente esauriva i soldi e ritornava in campagna con qualcosa di elegante che aveva appena comprato. Alla fine arrivò con un paio d'occhiali dalla montatura d'argento che aveva acquistato dal medico, perché aveva visto spesso l'ufficiale di distretto portare gli occhiali; avevano lenti troppo forti e gli davano fastidio sul lavoro, ma erano l'ultima cosa che si toglieva di dosso la sera. «Che deficiente», diceva la gente. «Do-

vrebbe piuttosto aiutare sua madre a ricostruire la fattoria.»

Credeva forse che gli occhiali bastassero a far di lui un sapientone? Certo non leggeva più degli altri. Leggeva quello che gli capitava in mano, come gli altri: la *Storia della Razzia Turca*, la *Storia delle Crociate*, e non sembrava che le sue letture avessero uno scopo preciso, né che su di lui avessero maggiore effetto che sugli altri. Certo, diceva peste e corna dei turchi, come chiunque leggesse la *Storia della Razzia Turca*, ma non più di quanto non dicesse chiunque altro. E trovava riprovevole che i Crociati non fossero riusciti a conquistare il Santo Sepolcro e a restaurare il cristianesimo presso i saraceni, ma non pareva che la cosa lo turbasse più di altri. E via via che passavano gli anni la gente faceva sempre meno commenti su quanto fosse promettente.

Alla fine andò a servizio dal padrone delle terre di Digranes. Era autunno. La fattoria era una delle colonne portanti d'Islanda, un podere enorme che richiedeva parecchi braccianti e ferveva di attività, d'inverno come d'estate. Non bisogna inoltre dimenticare che il padrone di Digranes aveva tre figlie, ritenute i migliori partiti di tutto il distretto; non credo però che fosse raccomandabile corteggiarle per un uomo di bassa estrazione. Erano tutte e tre senza fidanzato, nella fattoria del padre e nel fiore degli anni. Si diceva comunque che queste figlie, pur mirando in alto, non avessero nulla in contrario a divertirsi un po' con i braccianti, all'occorrenza, ed ecco arrivare un giovane operaio occhialuto, che possedeva due completi eleganti e aveva scalato tutte le montagne. Anche se era piccolet-

to, ben presto cominciarono a lanciargli strane occhiate, soprattutto la secondogenita, che non mancava mai di mostrare apprezzamento per le rarità e trovava tediosi i giovanotti del nord. Jón Guðmundsson fu lesto a contraccambiare i loro sguardi, in particolare quelli della figlia di mezzo. Senza tirarla tanto per le lunghe, via via che le giornate si accorciavano capitava sempre più spesso che i due, a sera tarda, avessero qualcosa da fare in soffitta; e ogni volta lei attaccava bottone. Rimanevano a lungo sopra la botola del solaio. Lei gli faceva molte domande, lui rispondeva. Lui diceva qualcosa, lei rideva. Parlavano molto della città e delle cose che vi si trovavano in vendita, perché entrambi amavano i prodotti della civiltà mondiale e li compravano. Ogni tanto lei gli chiedeva di lasciarle provare i suoi occhiali. Li inforcava e rideva. Alla fine qualcuno chiamava dabbasso uno dei due. Lei voleva andare a Reykjavík, dopo Natale.

«Senti», gli disse. «Tu che giri sempre con gli occhiali, che cosa vuoi fare da grande?»

Lui, non sapendo come rispondere, guardò fisso davanti a sé con una sottilissima ruga sulla fronte e un'oscura forza di volontà nello sguardo.

Allora lei s'incuriosì ancora di più. «Davvero, che cosa vuoi fare da grande? Mi ricordi un quadro.»

«Non lo deve sapere nessuno, che cosa voglio fare da grande», disse lui cupo.

«Vuoi diventare ufficiale di distretto?» chiese lei.

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Il fatto che giri sempre con gli occhiali, come l'ufficiale di distretto.»

«Questi occhiali sono molto migliori di quel-

li dell'ufficiale di distretto», disse lui. «E comunque, anche se mi offrirono la carica, io non l'accetterei. Figuriamoci candidarmi.»

Lei lo osservò per un istante, al bagliore opaco che proveniva dalla botola. Poi abbassò gli occhi. Infine rialzò lo sguardo su di lui. Anche se gli avessero offerto la carica? Ma chi era costui? Ci rifletté per diversi giorni senza fidarsi con nessuno. In fondo, uno che non avrebbe accettato la carica di ufficiale di distretto neppure se gliel'avessero offerta era il genere d'uomo che faceva colpo su di lei. Ma non si arrischiava a parlarne a nessuno perché temeva che le dessero dell'idiota. Era un povero bifolco, eppure negli occhi aveva qualcosa che lei non riusciva a togliersi dalla mente. Esistevano molti esempi di giovanotti determinati che facevano strada con le loro sole forze, pur essendo di bassa estrazione. L'aveva letto in diversi libri. Magari lui era uno di quelli.

S'incontrarono di nuovo soltanto qualche sera dopo. Lei doveva prendere qualcosa in un armadio in fondo alla soffitta; capitava spesso che dovesse andare a prendere qualcosa, la sera. Lui usciva dal suo stanzino nel sottotetto e lei gli disse che stava andando a cercare una cosa in un armadio. Ma siccome aveva paura del buio gli chiese di accompagnarla. Avanzarono fino all'armadio nell'angolo, chinandosi sotto la pendenza del tetto, nel buio pesto, e d'istinto si baciaron, a lungo, lei aveva labbra morbide e il fiato più lungo di lui. A quel punto si sentirono passi sulla scala, così lei se la filò, dimenticandosi ciò che era venuta a prendere; o forse l'aveva già trovato. Passarono molti giorni senza che restassero mai soli. La sera lui si attardava

in soffitta, ma lei non veniva, e se gli capitava di vederla durante la giornata, lei sembrava non notarlo, ma lui notò che in viso aveva un'espressione nuova. Era innamorato. La pensava giorno e notte.

Appena prima di Natale la incontrò in chiesa. Si stavano facendo i preparativi per la messa di Natale, e lei, con un maglione pesante, stava all'altare a lucidare i candelabri. Lui si addentrò umilmente tra le file di panche e vide la sua avvenenza davanti a Gesù in croce. Si tolse il cappello.

«Non hai più voluto parlararmi», disse.

«Eh, già», sorrise lei.

«È perché non ho risposto alla tua domanda dell'altro giorno?»

«Cos'è che ti ho chiesto l'altro giorno?»

«Mi hai chiesto che cosa voglio fare da grande.»

Si avvicinò e le rivolse quel suo sguardo serissimo ed enigmatico, che certe volte si caricava di un'oscura forza di volontà ma più spesso era vagante, e disse: «Voglio diventare un grand'uomo. Diventerò un grand'uomo.»

«Qui in campagna?» chiese lei, meravigliata, interrompendo la lucidatura.

«No», disse lui. «Non si può diventare grandi uomini qui in campagna; non ci si arriva facendo il bracciante. Tra poco andrò all'estero. Mi aspetterai?»

«Se resti via per tanto tempo...» disse lei, un po' addolorata, con lo sguardo basso. «Senti, non devi restare via tanto tempo.»

Lui aveva una gran voglia di giurarle che sarebbe tornato presto, ma non osava, perché aveva il sospetto che lo attendessero lunghe battaglie, ardue vittorie, prima di conquistare il mondo e diventare un grand'uomo.